POMPEO MOLMENTI

GIROLAMO PARABOSCO

SCRITTORE E ORGANISTA DEL SECOLO XVI

Note sopra un manoscritto di GIUSEPPE BIANCHINI

Dalla « Roma Letteraria » N. 16
25 agosto 1897.

ROCCA SAN CASCIANO
LICINIO CAPPELLI — EDITORE
1897

Voglio far conoscere un libro inedito, la cui lettura mi ha procurato qualche ora di vero diletto. L' autore del manoscritto è il prof. Giuseppe Bianchini, noto per altri pregevoli studi di critica letteraria e di storia veneta: l' argomento, la biografia di uno spirito bizzarro, un po' poeta, un po' musico, vissuto in un tempo, in una città e fra uomini singolarissimi. Mi stimerei fortunato se questo rapido esame dell' opera del Bianchini potesse invogliare qualche editore a stamparla. Ma i buoni editori di cose serie si fanno sempre più rari oggi che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore.

Lo studio di certe figure secondarie nell' arte o nelle lettere, dimenticate o accennate a pena dagli storici aulici, riesce pieno di curiosità e d' interesse.

Molte volte, a traverso un artista mediocre o a un povero poeta, ci appaiono vivi din-

nanzi taluni particolari o ignoti o mal noti di un' età e di un paese.

Cosi nella letteratura e nell' arte del cinquecento il nome di Girolamo Parabosco non parrebbe tale certamente da meritare uno studio speciale. E pure lo studio diligente del Bianchini su la vita e su le opere di questo poeta e musicista dimenticato, ci offre netta, viva, animata, non pure l' indole dell' uomo, ma altresi un aspetto del curioso cinquecento e della singolare Venezia.

Del Parabosco scrissero con qualche ampiezza Cristoforo Poggiali, nelle *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*; Alessandro Zilioli, nelle *Vite dei poeti italiani;* Francesco Caffi, nella *Storia della musica sacra nella già Cappella ducale di San Marco*. Gli storici della letteratura italiana lo ricordano invece alla sfuggita o ne tacciono perfino il nome. In questo nuovo fervore che anima gli studiosi di disseppellire i dimenticati, il bizzarro poeta di Piacenza ha ora nel prof. Giuseppe Bianchini[1] un biografo diligente, il qua-

(1) Del Bianchini sono già a stampa alcuni brevi saggi di studi sul Parabosco, in questo lavoro ampliati e rifusi: *Il Tempio della Fama di messer Girolamo Parabosco*, per nozze Biadego-Bernardinelli, Verona, Franchini, 1896; *Per la storia dell' « Adone »*, estratto dall' *Ateneo Veneto*, Venezia, Fontana, 1896; *Una fonte probabile dell' « Adone »*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XXIX, pp. 568-70.

le sa ben collocare nella sua età il personaggio che illustra, sa adattargli intorno tutte le circostanze e tutte le vicende politiche, letterarie, artistiche della città in cui visse. L' opera del Bianchini, densa di note e di citazioni accuratissime, ha in fine un'appendice, che contiene: 1) Saggio di bibliografia paraboschiana, dove si enumerano oltre a 80 stampe, di cui molte rare; 2) Indice dei capoversi delle rime di messer Girolamo; 3) Documenti; 4) Versioni con illustrazioni.

Seguiamo adunque il Bianchini per ben conoscere lo scrittore musicista, nella sua stranezza notevolissimo.

Nacque Girolamo Parabosco a Piacenza, intorno all'anno 1524, da Vincenzo, anch' egli, come il figlio, musicista e sonatore d'organo. Il Valentini (*I Musicisti bresciani*, Brescia, 1894) nell' elenco degli organisti e maestri di cappella, succedutisi nel Duomo di Brescia dal 1488 al 1893, mette all'anno 1536 il padre del nostro Girolamo, chiamandolo *Vincenzo di Piacenza*. I contratti coi quali si nomina Vincenzo Parabosco *organista qui habeat pulsare organa* nel Duomo di Brescia, furono da me pubblicati nella *Gazzetta Musicale* (24 febbraio 1895), e potranno essere una non inutile aggiunta all'opera del bravo Bianchini.

Nel 1541, troviamo Girolamo Parabosco a Venezia; nel quale anno è ricordato con lode

un giudizio musicale di Girolamo nientemeno che da Giuseppe Zarlino. A Venezia imperava allora nel regno musicale il fiammingo Adriano Willaert, maestro della Cappella di San Marco dal 1527 al 1562.

Dell'insigne maestro fiammingo fu discepolo anche il Parabosco. Il quale, nella voluttuosa Venezia, colla fantasia divisa fra la poesia e la musica, scrisse un lungo epistolario amoroso, che arde, piange e si dispera. Il Parabosco era intimo amico di Pietro Aretino, ed è facile quindi indovinare quali dovevano essere le aspirazioni e gli affetti dell'animo suo.

Venezia era la città del piacere.

Dai *Diarî* del Priuli si apprende che, sugli esordî del 1500, il numero delle prostitute non era minore di 11,000 e il Montaigne, verso la fine del secolo XVI, dice di aver conosciuto egli stesso in Venezia circa 150 cortigiane *faisant une dépense en meubles et vêtements de princesses et n'ayant autre fond à se maintenir que de ce trafic.* Però il tipo di queste donne non è da cercare nelle oscene pagine di Pietro Aretino, il quale ne' suoi ***Ragionamenti*** descrive più tosto la propria che la depravazione di questa classe di persone quale era in realtà. (1)

---

(1) Cfr. la mia *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Torino, Roux e Favale, 1880, pp. 334-48, e, per tacere d'altri,

Il secolo nascondeva il vizio e la corruzione sotto il velo dorato della cultura. L'arte non mancava alla festa procace del senso. E s'incontravano cortigiane, che ai gaudî sensuali sapevano unire le letizie dello spirito e, come Veronica Franco, erano dotte nella poesia e nella musica.

Ad una di queste sirene fascinatrici, a una Maddalena, bellissima cortigiana, fu appunto maestro di musica il Parabosco, che presto s'innamorò perdutamente dell'allieva, la quale, male accogliendo la violenta passione, accompagnata da canzoni, da discorsi, da epistole, ricorse a un modo brutalmente energico per liberarsi dal troppo assiduo amatore. Un giorno, mentre il maestro innamorato picchiava all'uscio di Maddalena, l'ingrata donna gli rovesciò sul capo un gran vaso d'acqua e di cenere bollente. Il povero Girolamo ne rimase così malconcio da serbarne la memoria per tutto il tempo della vita. Forse, dopo tale avventura disgraziata, nell'animo del poeta andò colorendosi, come un conforto e come un rifugio, l'immagine di quell'intimità domestica, che lo decise a prendere in moglie una Diana, da lui chiamata *carissima et di-*

A. Graf, *Una cortigiana fra mille*, nel vol. *Attraverso il cinquecento*, Torino, Loescher, 1880, p. 217 sg.; **V. Rossi**, *Le lettere di messer A. Calmo*, Torino, Loescher, 1888, pp. CVI-VII, 286-88.

scretta consorte, sebbene il matrimonio non sia stato allietato da figliuoli.

Del Parabosco furono, per converso, numerosissimi i parti letterarî. Ei licenziò alle stampe, l'un dopo l'altro: *Le lettere amorose*, *La Notte*, *la Progne*, *Il Viluppo*, *Le Rime*, *I Contenti*, *L'Hermafrodito*, *Il Marinaio*, *I Diporti*, *Il Ladro*, *La Fantesca*, *Le lettere famigliari*, *I Madrigali*, ecc.

Nè le cure letterarie gl'impedirono di peregrinare per le varie città italiane e di dedicarsi all'arte dei suoni. Alla quale, meglio che alla poesia, dovette il sostentamento della vita. Difatti, nel 1551, in seguito a concorso, bandito il 16 giugno, il Parabosco succedeva a Jacques de Buns nell' ufficio di organista per il primo organo alla Cappella ducale, con lo stipendio di ottanta ducati all'anno. Ond'egli stesso diceva:

Mi chiamano le genti il Parabosco
e la musica è mia professione,
e per lei vita e libertà conosco.
. . . .
La festa haver mi potrete a San Marco,
che per gratia de' miei Signori illustri
ho ivi di sonar l'organo il carco.

« È questo il momento — scrive il Bian-
» chini — più luminoso e più importante
» nella vita di messer Girolamo; poichè ap-
» punto come musicista e come suonatore di

» clavicembalo, egli è, a dir così, ricercato
» e stimato, e perchè, sotto questa veste, più
» che sotto l'apparenza di scrittore, egli bal-
» za fuori dalla cerchia dei suoi contempora-
» nei. Il suonatore d'organo e il compositore
» di musica sacra, per quanto poco valesse
» l'opera sua, è in quel periodo di risveglio
» liturgico e palestriniano, un preavviso della
» vicina riforma. »

A lui s'aprono le nobili case, dove la musica era in onore; principalmente le case di Antonio Zantani e di Domenico Veniero, dove conveniva tutto ciò che di meglio nelle arti contava Venezia, in quel tempo fecondo di vividi ingegni.

Inoltre, ascritto all'Accademia dei *Pellegrini*, il Parabosco riduceva cantabili i cori delle tragedie, che si rappresentavano in quella celebre Accademia. Così, fra il culto di Bacco e delle Muse, obliando i malanni, procurati dalla giovinezza licenziosa, fu tolto alla vita nella fresca età di trentacinque anni, il 21 aprile 1557.

Andrea Calmo, un altro spirito bizzarro, che, con maggior vivezza d'ingegno, ha pure qualche rassomiglianza col Parabosco, ne abbozzò il ritratto, quando dichiarò di non aver mai conosciuto *un più sveiao, mauro e in ogni vertue perfetto, di questo zovene parissente e agratiao*, che fu una tra le più graziose e simpatiche macchiette, che animassero Ve-

nezia in quel lungo e spensierato carnevale del secolo XVI.

Il Bianchini si ferma poi a studiare, con acume di critico, l'opera del suo autore.

E prima ne considera l'azione sulla musica veneziana del suo tempo.

Il Bianchini riferisce da una commedia del Parabosco, *La Notte*, un dialogo, che descrive efficacemente le condizioni musicali nel primo periodo del cinquecento, e che a me sembra curioso di riportare anche qui.

L'astuto Falsetta e il vecchio innamorato Gerardo parlano di serenate sotto le finestre della bella.

Fal. Sì che vera è quanto il vangelo, del suono delli scudi vogliono che siano lor fatte le mattinate, et non d'arpicordo, nè liuto, nè canti, nè coglionerie: ogni altra cosa hanno per niente, anzi ti voglio dire più che queste tal sonate le sono odiose, et gli fanno anco venire in odio chi gli fece fare.

Ger. Tu dici il vero per mia fede: io mi ricordo, già essendo giovane ch' io ne feci far una delle mattinate ad una ch' io voleva un poco di bene et ella a me, che doppo questo mai mi volse più vedere; et forse ch' io durai di molta fatica a raccozzare insieme quei musici, ch'io vorrei innanzi a condurre quattro poledri salvatici fuora di un bosco che un musico solo a fare il suo esercitio.

Fal. Di gratia, non mi dire che pena è a ridurre insieme cervelli di musici ch' io ne saprei forse ragionare quanto te, et più perchè ho servito in Francia un musico della Maestà, il cui nome non mi sovviene. O Dio, che bizzarro, che matto, anzi esso tron-

co, essa radice di pazzia, et credo che tutti siano d'un panno et di una lana.

Ger. Io non voglio già dir tutti; ma della maggior parte concederò bene, che noi havemo in questa felice terra (Venezia), che Dio mantenghi et feliciti lo eccellentissino Adriano Willaert, il quale, oltra la perfetione che nella scienza della musica egli ha, che è tale che non solamente si lascia diretro quanti hanno composto ne i secoli passati, ma non lascia credere che nessuno per lo avvenire lo possa agguagliare giamai, è tanto cortese, tanto gentile, et così piacevole, et modesto, che si può porre per un essempio di tutte queste altre virtuti. Ma hora che mi sovviene di musici, passando a punto non ha molti mesi per Firenze, alloggiai, con un Francesco Corteccia, musico di Sua Eccellentia, veramente anch' egli huomo molto perfetto in tal scienza, et tanto cortese et gentile ch' è una maraviglia. Che dirò poi di un Antonio de Lucca sonatore pure di Sua Eccellentia, huomo di tanta perfettione nel liuto che non trova chi lo pareggi in Itaiia, nè fuore, et di cornetto similmente, et di molti altri istrumenti. Questo con tutta quella rara compagnia di sonatori dello Illustrissimo Duca sono tanto gentili, tanto saggi che, per Dio, sono più amati nelle conversazione che nel loro dolce, et soavissimo concento, il quale fanno così mirabilmente tutti insieme, che da tutti sono giudicati angeli discesi dal cielo; sì che, Falsetta, ogni volta che tu parli di musici, parla riservatamente, che, ben che la più parte siano pazzi, et insolenti, ce ne sono però assai anco in Italia, et fuore, che sono saggi, modesti, et gentili, come sono questi ch'io t'ho nominati.

Fal. Tu hai pur detto poco innanzi che più tosto quattro poledri salvatici vorresti guidar fuora di un bosco che un musico a sonare; che segno è questo?

Ger. Lasciamo andare; io dico uno di quelli, che non sono come questi.

Che i musici fossero allora peggio di *poledri selvatici*, come diceva il vecchio Gerardo, non sembra arrischiato giudizio. Osserva bene il Bianchini che la prima metà del cinquecento rappresentava, in fatto di musica, la decadenza e l' astruseria; nelle chiese apparivano appena i tentativi di un rinnovamento; tra il popolo i madrigali e i rispetti male esprimevano il sentimento e l' affetto. La scuola fiamminga tutta canoni e fughe e stranezze d' ogni specie imperava anche in Italia.

E qui il Bianchini, dopo aver consultato quanto di meglio fu pubblicato dalla critica moderna, riassume lo svolgimento della musica in Italia dall' apparire dei fiamminghi alla celebre *Messa di Papa Marcello*, nel 1565. Tra questi due momenti memorabili si svolsero appunto i germi di ciò che più tardi trionfò: il contrappunto e la musica sacra. La breve vita del Parabosco segue questa fioritura musicale. Dopo il primo accenno di riforma di Jasquin des Prèz, un indirizzo possente e nuovo è segnato da Orlando di Lasso e da Pier Luigi da Palestrina. Il progredimento dell' arte, oltre che dal genio innovatore del Palestrina, è aiutato anche da invenzioni tecniche: Giulio Moro da Ferrara adatta al clavicembalo una speciale tastiera, e Ottaviano Petrucci da Fossombrone (secondo alcuni invece Andrea Antico) inizia la stam-

pa di musica con segni mobili, seguita alacremente da Antonio Gardano. A Venezia intanto, dove la musica trova favorevoli condizioni nell' opportunità del sito e nell' indole degli abitanti, prospera la scuola del Willaert, dalla quale esce, non ispregevole rinfrescatore di canti popolari, non mediocre interprete di musica religiosa, Girolamo Parabosco.

L' affetto del Willaert pel Parabosco può dimostrare come quest' ultimo fosse più degno seguace di Euterpe che di Erato. Il Willaert, giunto alle lagune dopo il 1527, ripristinava l' antico costume della maniera antifonica di cantare i salmi e, a differenza dei fiamminghi, poco curandosi dall' armonia e dell'effetto generale, dava tutta l' importanza all'accordo. Il Parabosco seguì le tracce del maestro, e come il maestro seppe dare maggiore agilità e freschezza al madrigale, componimento a tre, quattro o più voci. Tali composizioni ebbero allora grandissima voga a Venezia. La pesantezza del contrappunto era in pieno contrasto con la raffinatezza della poesia, ma l'aria, molte volte capricciosa, civettuola, cascante, variopinta di ghiribizzi e di scale, preannunziava di lontano il formarsi e il perfezionarsi della fuga. Non inferiori a quelli dei migliori suoi contemporanei veneziani, dovevano essere i madrigali di messer Girolamo, anche senza credere alle

bugiarde iperboli di Pietro Aretino, mariòlo insigne, sempre eccessivo nella lode come nel biasimo, il quale non si peritava di paragonare nientemeno che a Michelangelo, l'amico suo Parabosco, *spirito che ha dato di sè maraviglia al mondo.*

Non certo meraviglia al mondo ei diede come poeta. In tutta la vasta opera poetica del Parabosco, analizzata dal Bianchini con acutezza d' intendimento e di giudizio, non trovi mai un sentimento vero, profondo, espresso con semplicità. Anch' egli, come tutti i verseggiatori del suo tempo, imita il Petrarca e va in traccia di falsi ornamenti e di sottigliezze leggiadre. Gli arzigogoli e le dispute soffocano ogni affetto, i concetti sono agghiacciati o travisati da un raffinamento epigrammatico, e le donne, a cui messer Girolamo innalza inni entusiastici, non hanno colore, non aria di riso.

Fra le opere poetiche del Parabosco, come una *Favola di Adone*, un frammento di poema epico e via via, più noto è il *Tempio della Fama*, nel qualè sono descritte le più belle gentildonne veneziane del secolo XVI. È un meschino saggio di poesia cortigiana, da aggiungersi, per la sostanza, ai canzonieri e ai trattati d'amore, in cui si deliziava la gentildonna veneta, in aperta contraddizione col riposato senso di voluttà femminile, inspirato

dalle acque, dal clima, dalle consuetudini della dolce Venezia.

Dall'analisi delle commedie paraboschiane, fatta con grande diligenza dal Bianchini, si può rilevare che il bizzarro scrittore poco di buono aggiunge al grande edificio drammatico, eretto, pur con le imitazioni e con i rifacimenti dai suoi predecessori. Egli, che poco tempo dava a letture, nulla stralciò da Plauto; preferì assuefarsi alla corrente dei più e cercava l'effetto per via degl' intrecci difficili, delle agnizioni meravigliose, degli esorcismi e degl' incanti. Le buffonerie della *Calandria*, la storiella notissima e frequentissima di due o fanciulli smarriti o predati, venduti, riscattati, dispersi e alla fine ritrovati, qualche novella del Boccaccio, l'accoppiamento di due azioni, come fece l' Aretino nel *Filosofo* e nella *Cortigiana*, ecco i motivi tutti, di cui si valse il Parabosco.

Le commedie di lui, sia che rasentino il teatro latino, sia che rubino dalla *Calandria* e ne imitino le situazioni, sia che si accostino al *Decamerone* e ad altre redazioni precedenti di novelle, preannunziano i *Diporti*. Perciò nell' esame delle commedie e delle novelle e nella ricerca paziente delle fonti fu necessario al Bianchini rintracciare, per quanto gli fu possibile, l' anno della composizione e accostare le une alle altre.

I *Diporti*, per quanto abbiano di comune

col *Decameron* e con altre novelle preesistenti o contemporanee, restano in ciò ch’ è favola, non nei monotoni ragionari, un documento dell’ indole del secolo. Lo sboccato prevale al serio, l’ astruso molte volte al verosimile, la vivacità talora scarseggia, i luoghi comuni abbondano, ma non è da dimenticare tuttavia, osserva il Bianchini, che sotto quei differenti contrasti di pensiero e di colorito, si cela la vita reale ed intima d’ Italia, la quale, disfatta dallo straniero, smarrito il sentimento dell’ unità, non aveva che l’ individuo da accarezzare e da riprodurre nei suoi diversi atteggiamenti. L’ amore era divenuto guasto, corrotto, bestiale, ed ecco che la novella lo dipinge nelle più sottili sfumature: è laida l’ arte, son laidi gli uomini, laidi i monaci e i papi; e la novella coglie il destro per confermare il suo viso di scherno al tenore sempre eguale di quella vita licenziosa. Sono idee generali, ma bastevoli, a nostro avviso, per spiegare quel po’ d’ importanza storica, che pur hanno i *Diporti*. Il loro autore ha trovato chi imitare e su quali orme mettere i piedi; ma è vero eziandio, come scrisse il Borgognoni, che « l’ imitazione d’un tempo lontano è profondamente dissimile dal nostro, non può mai così addentrarsi nella nostra coscienza da trasformarci in uomini d’altri tempi. Essa è un fenomeno più o meno superficiale e, da solo, inetto a produrre effetti di grande im-

portanza ». Avrà imitato, parafrasato, rimaneggiato anche il Parabosco elementi antichi; ma in fondo egli è figlio del suo secolo, e nei *Diporti*, l' opera senza dubbio più perfetta di lui, non ha che trasfuso un soffio di quell'aria dolce e sensuale, comune a tutti gli spiriti e a tutta l' arte.

Immagina l' autore una gita di caccia in un' isola della laguna. Il mal tempo costringe la lieta brigata a rifugiarsi per due giorni interi nelle capanne dei pescatori e ad ingannare il tempo con una serie di novelle. Il terzo di spunta il sole, ma il grosso della comitiva preferisce continuare la gradevole conversazione. Gl' interlocutori sono tra gli uomini più famosi di quell' età : da Domenico Veniero a Sperone Speroni, da Federico Badoaro a Pietro Aretino, da Daniele Barbaro ad Ercole Bentivoglio.

Nella breve vita di trentacinque anni, tra continue peregrinazioni per le città italiane, tra le suonate di clavicembalo e le messe cantate a San Marco, tra gli amori licenziosi e le non rare libazioni, è meraviglioso come il Parabosco abbia potuto trovare il tempo per mettere insieme tanti versi e tanta prosa. Perchè, oltre alle opere già accennate, egli diede alle stampe le *Lettere famigliari*, le *Lettere amorose* e per ultimo *L' Oracolo*, libro di cabale, nel quale, specie nella dedica a Galeazzo di Tarsia, è curioso vedere come

quella tabe letteraria, chiamata poi secentismo, fosse già vigorosa anche alla metà del cinquecento.

Con questo strano libro si suggellano gli scritti di questa attraente figura della gaudente Venezia del cinquecento. E fu bene che il Bianchini ne astergesse il nome dalla polvere del tempo, notandone e svolgendone i pregi ignoti o mal compresi e i vizi e i difetti, cercando e studiando e rivelando, di traverso l' opera dello scrittore bizzarro, il pensiero collettivo di una generazione d' uomini, l' imagine del tempo e del costume.

ANNO V — 1897

ROMA LETTERARIA

Rassegna quindicinale

Si pubblica in Roma, il 10 e il 25 di ciascun mese, in elegante fascicolo di 24 pagine; più, la copertina.

Unico periodico, in Italia, che, per ogni anno, bandisce de' concorsi letterari, in cui il 1º premio vien sempre graziosamente donato da Sua Maestà la Regina.

Direttore: Vincenzo Boccafurni

Redattori: Alfredo Baccelli, G. A. Cesareo, Eugenio Checchi, Filippo Ermini, Giuseppe Mantica, I. M. Palmarini, Onorato Roux, Fausto Salvatori, *Vice-Versa*, Carlo Villani, ecc.

Collaboratori principali: Vittoria Aganoor, Diego Angeli, Silvia Albertoni, Alinda Bonacci Brunamonti, Emma Bassi, Paolo Campello della Spina, Domenico Ciàmpoli, Augusto Conti, Grazia Deledda, *Evelyn*, Onorato Fava, Antonio Fogazzaro, Ippolito Franchi-Valetta, *Fulvia*, Annibale Gabrielli, Elda Gianelli, Fedele Lampertico, *Haydée*, *Jolanda*, Giovanni Marradi, Nina Matteucci, Pompeo Molmenti, Gaetano Negri, Enrico Panzacchi, Maria Pezzè-Pascolato, Grazia Pierantoni-Mancini, Sebastiano Rumor, Olinto Salvadori, Alcibiade Vecoli, Erminia Vitali, ecc., ecc., ecc.

Abbonamento

Per l'Italia: lire **sei** — Per l'estero: lire **nove**.
Un num. separato: cent. 25 — Arretrato: cent. 35.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, e chi si abbona nel corso dell'anno ha diritto agli arretrati.

Alla fine del decembre gli associati riceveranno, in regalo, l'indice dell'annata, un frontespizio e un'elegante copertina.

I manoscritti, i libri, i giornali, ecc., vanno indirizzati alla Direzione, in *Roma;* gli abbonamenti, le inserzioni sulla copertina, i cambi d'indirizzo vanno all'Amministrazione, in *Rocca S. Casciano* (Firenze).

☛ Lettere con vaglia e cartoline-vaglia all'Amministratore della « *Roma Letteraria* », cav. Licinio Cappelli, in *Rocca San Casciano*.

☛ Chiedere *numeri di saggio*, che verran rimessi *gratis*.